

Nella pace i popoli si ele-
vano e progrediscono.
Nella guerra decadono e si
abbrutiscono.

L'INTERNAZIONALE E LA GUERRA

Al principio del secolo gli ottimi si dicevano che l'eventualità d'una guerra fra nazioni europee si rendeva sempre più difficile per quell'osmosi del capitale, di cui parlò Guglielmo Ferrero nelle sue conferenze tenute a Milano nel 1897 per incarico dell'Unione lombarda per la pace e riunite poi nel suo noto volume « Il militarismo ».

All'Internazionale del capitalismo s'aggiungeva l'Internazionale dei lavoratori, che Von Bülow confessava essere la vera causa, per cui spesso i diplomatici e gli uomini di governo esitavano a scatenare una guerra, durante la quale, egli diceva, si può esser sicuri di schiacciare il nemico estero, ma non si è mai certi di non essere aggrediti dal proletariato, che potrebbe coglier l'occasione d'un conflitto internazionale per alzare da una parte e dall'altra della frontiera la bandiera della rivolta.

Anche contro l'idea della pace armata e del « si vis pacem para bellum » eran concordi i pacifisti, obiettando razionalmente che aver tante armi quante ne ha il vicino fosse lo stesso che non averne affatto entrambi; gli ingegni del riformismo socialista si contradevano predicando contro le spese militari e facendo campagne contro gli sperperatori del pubblico erario quasi a lagnarsi che non fossero spesi bene i danari destinati agli armamenti.

Nel invece pubblicammo fin dal 1903 un giornale intitolato « La Pace » (che durò fino al maggio del 1915 e fu soffocato soltanto dalla dichiarazione di guerra del Governo italiano), perché sapevamo, da buoni militanti socialisti, che la guerra è la malattia endemica della società capitalistica, e ripetevamo la frase di Vaillant, che riassumeva la pagina immortale del Manifesto dei Comunisti: « plutôt l'insurrection que la guerre ».

Tutti sanno per altro che Vaillant, con Guesde, partecipò in seguito all'Union Sacrée, con la scusa che i socialisti tedeschi avevano tradito l'Internazionale. I socialisti tedeschi non avevano tradito un bel nulla, perché non s'impegnarono mai a fondo su quella che fu la tesi degli internazionalisti di sinistra ai Congressi di Bruxelles (1901) e di Zurigo (1903), dove la posizione veramente marxista fu assunta dal Partito Socialista olandese, rappresentato dal sindacalista Domela Nieuwenhuis.

In quei congressi lo stesso Vaillant, che dette più tardi il nome (e soltanto il nome) alla nota formula dell'insurrezione contro la guerra, d'accordo con Guglielmo Liebknecht, il deputato germanico (padre del martire spartachista) fu contro l'ordine del giorno degli Olandesi, che suonava pressoché così:

« Considerando — che i conflitti fra le varie nazioni non avvengono mai nell'interesse del proletariato, ma in quello dei suoi oppressori; — Considerando che tutte le guerre moderne, provocate sempre dalla classe capitalistica nel suo interesse, sono un mezzo nelle sue mani per fiaccare la forza del movimento rivoluzionario e consolidare la propria supremazia con la continuazione dello sfruttamento più vergognoso; — Considerando che nessuna guerra potrebbe, giustamente, invocare la scusa d'essere stata provocata, atteso che la guerra è il risultato della volontà internazionale del capitalismo; — Il congresso internazionale operaio socialista di Bruxelles dichiara che i socialisti di tutti i paesi dovranno rispondere ad una dichiarazione di guerra con un appello al popolo per la proclamazione dello sciopero generale ».

Tutti convennero che sciopero generale, in caso di guerra, era sinonimo d'insurrezione, ma l'ordine del giorno fu respinto, anche due anni dopo, a Zurigo, dove Liebknecht trovò un alleato nel deputato austriaco Adler, padre di Fritz, che fu Segretario della Seconda Internazionale dopo la prima guerra generale.

Nel 1898, al Congresso di Londra, i comunisti libertari, che, in pratica, si differenziavano allora dai marxisti soltanto perché respingevano l'azione parlamentare, furono esclusi dall'Internazionale e con loro Domela Nieuwenhuis, quantunque non fosse anarchico ma soltanto avversario della guerra fra lavoratori a servizio del capitalismo.

Conobbi Domela a Parigi nel 1905

Quando mi regalarono la Siria

Conobbi Herò nel 1906 a Parigi nella prigione della Santé, dove, a quei tempi, i detenuti politici godevano d'un trattamento invidiabile.

Il direttore di « Guerre Sociale », sebbene fosse accusato d'un considerevole numero di delitti contro la sicurezza dello Stato, riceveva gli amici, una volta la settimana, in un salottino attiguo alla sua cella, davanti a un tavolo ingombro di giornali e ornato d'un magnifico mazzo di fiori.

Giuseppe Herò era nel pieno vigore della sua attività d'agitatore. Testa quadrata di Bretonne, dirigeva con impetuosa demagogia l'ala estrema del Partito socialista. Professore ingiustamente destituito, diffondeva con molto successo un suo manuale pacifista di Storia dell'Europa, in cui gli imperatori e i guerrieri scendevano dal trionfale piedistallo per cedere il posto agli inventori, gli scienziati, i riformatori, che contribuivano al progresso dell'umanità. Qualche cosa di simile si è fatto poi in America, ma ora che la Pace sta entrando nei cervelli della povera gente, la vedremo sparire dalle biblioteche dei Colles.

Visti Herò per ottenere una prefazione all'edizione italiana del suo noto libro « Leur patrie », che aveva suscitato un'onda giustificata di preoccupazioni per la sua inesorabile diagnosi del nazionalismo capitalistico.

Lo rividi nel 1923, l'Union sacrée l'aveva unito a precipitato, secondo i gusti, alla direzione della « Victoire », organo di Maderand.

Coccolato e impulsivo, come sempre, non ammetteva che il socialismo europeo, dopo l'esperienza della guerra, non subisse, nell'animo dei gregari, l'incalzazione, che d'onore, in quella circostanza (e quante volte in poi...) non pochi dei suoi capi, così, appena mi vide, mi corse incontro con le braccia spalancate, e, senza darmi il tempo di replicare, cominciò a domandarmi notizie del « caro Mussolini » e ad esultare la sua « bonne besogne » senza curarsi delle mie proteste e dei tentativi, che facevo per lasciarlo intendere che spreca il fiato. Anzi, a un certo punto del suo monologo, interpretando il mio sorriso rassegnato come un'obiezione commossa a qualche corollario del suo sproloquio sull'unione latina, cominciò a gridare col dito alzato: — Ah, je comprends, je comprends: c'est à cause de la Syrie... Mais cela est facile: il faudra revoir tout cela. —

Incantamento su quella china, si mise a dimostrarmi che per la Tunisia, ormai, non c'era nulla da fare, perché la prescrizione trentennale aveva sanato la dabbennaggine di Carthage, ma per la Siria si poteva discutere. Anzi, a ragione veduta, la Francia doveva riconoscere che l'Italia non poteva rimanere a mani vuote ecc.

Quando s'accorse che tentavo di sottrarmi a quel diluvio di parole accomodate con deboli proteste: — Mais je t'en prie — je ne veux pas la Syrie... — crede opportuno raddoppiare il tono della verbosa manifestazione con grandi manate sulle spalle, come fanno da noi i contadini, che vogliono persuader l'amico recalcitrante ad accettare un dono di riconoscenza. Fino alla porta.

Nella strada m'accorsi che continuavo in fretta, come se temessi che il fattorino di redazione m'avesse seguito con la Syria involtata in una copia della « Victoire ».

La scenetta sepulta sotto le ceneri della memoria m'è tornata in mente ora che, dopo gli ultimi fatti, mentre pareva consumata l'aspirazione del Siriani all'indipendenza, che ha rovesciato il Governo di Et Azur, non lasciano ancora sui giornali nessuna dell'imperfezione al danno della Syria.

Herò, nel 1923, sbagliava indirizzo con quel suo generoso progetto di ricompensar l'Italia donando la pelra la gatta della Syria, né mi ri-sulla che il Governo francese abbia, in arguto, mai formulato seriamente simili offerte all'indirizzio giusto; ma, se davvero il filosofismo di quel focoso Luval « avant la lettre » si fosse realizzato in un trasferimento all'Italia del mandato sulla Siria, che, dal punto di vista dell'equità, nell'ingiustizia dei mandati, non sarebbe stato irragionevole, quali formidabili conseguenze avrebbe avuto l'insediamento dell'Italia fascista, e poi della Germania, nel cuore dell'Asia anteriore, fra la Turchia e la Palestina?

E' inutile ormai fantasticare sul naso di Cleopatra. Comunque oggi, ancora una volta, il pensiero della democrazia internazionale veleggia verso l'Oriente prossimo, come la nave crociata di Gualfrè Rudel, anelante per l'eterna febbre di libertà.

« Dal Libano tremo e romeggio — sul mare la frezza m'innalza », ma forse nubi s'addensano.

Vidi la Syria nel 1943, in piena guerra, tornando in Italia dalla Turchia dopo vent'anni d'esilio, e poi constatare che, in un quarto di secolo, il mandato non fu esercitato dalla Repubblica francese a profitto delle popolazioni siriane. Non mi recò dunque meraviglia, dopo la guerra, che quel popolo misto cercasse, nella molteplicità delle sue aspirazioni regionali, un minimo comune denominatore di libertà, che gli consentisse d'uscire dallo stato d'infirmità, in cui si trovava per colpa non sua.

Nel corso d'un secolo la popolazione della Syria s'era quadruplicata fino a superare i tre milioni d'abitanti sopra una superficie di circa 200 mila chilometri quadrati. Si calcola che su questi 20 milioni di siriani di territorio, 4 milioni siano suscettibili di cultura, ma effettivamente soltanto un milione e 500 mila ettari erano sfruttati fino agli ultimi tentativi di riforma dei poveri e falliti « agrigentori » e pastori, siriani di pochi latifondisti.

La grande città della Syria - Bri-

RELIGIONE?

Debo confessare che quando solo pronunciavo la parola « religione », rimango in uno stato di penosa perplessità mentale, perché non riesco a indovinare il significato che alla parola attribuisce colui che la pronuncia. L'uomo è un essere talmente imperfetto che non perviene a farsi intendere neppure con l'uso della favella.

I più onesti usano da noi la parola « religione » o riferendosi alla religione vera e propria, nella sua alla essenza, o riferendosi ai principi morali che, scaturiti dal cristianesimo, dovrebbero governare il mondo. Questo riferimento internazionale alla morale cristiana è molto frequente. Si concepisce cioè la religione, non propriamente in sé stessa, ma nei suoi riflessi sulla condotta degli uomini. E quando si dice che « la religione è necessaria », il riferimento alla morale è reso evidente da quel concetto di necessità, che è proprio della legge morale. Se non che la morale di Cristo rimane tuttora allo stato ideale, non realizzata nel mondo, non praticata da nessuno. Problema penoso, sul quale si è molto discusso, e dal quale piove non poca vergogna sull'umanità sedicente cristiana. In questo, non in altro, o assai più che in altro, è il vero peccato dell'umanità contemporanea.

Altri, nel profferire la parola « religione », intendono una ben determinata forza politica. Triste vezzo mentale, oggi più che mai diffuso, e che tanto offende la religione quanto perverte la politica. Si giurca d'ambiguità, si fa del confusionismo, di bel proposito o per cattivo istinto. Eppure l'ambiguità non dovrebbe esser possibile, perché i fini della religione si dirigono verso il Cielo, mentre i fini della politica si dirigono verso la terra. Due direzioni opposte.

Già che la Chiesa cattolica si trova oggi in una strana posizione. Intorno ad essa si raccolgono i buoni figli, le anime semplici e oneste. Queste anime potrebbero essere le nostre madri, le nostre sorelle, e potremmo essere anche noi uomini, quantunque militanti nelle schiere proletarie, e quantunque di conflitti rampognati dai predicatori più astutisti e più irrequieti. Ma intorno ad essa Chiesa si raccolgono altresì molti lupi, molti opportunisti, uomini bassamente interessati, uomini abbietti. Pare che questa brutta razza non sia ben vista dai predicatori meno astutisti e meno fere. Quelli, Pare, e noi vorremmo essere sempre più certi.

Questa situazione della Chiesa è ben conosciuta dai cattolici più illuminati. E forse alcuni fra essi vedono i veri nemici della religione cattolica in quella razza di lupi e d'opportunisti, piuttosto che nelle nostre file d'uomini angustati, oppresi, oppressi, e martellati d'un'effettiva giustizia sociale.

L. M.

LA GRANDE MANIFESTAZIONE DEL 1° MAGGIO

Una folla enorme si è data convegno a Imola domenica scorsa 1.º Maggio per partecipare alla manifestazione organizzata dalla locale Camera del Lavoro.

Manifestazione solenne ed ordinata. Il grande corteo si è formato nel piazzale della Stazione Ferroviaria. Due bande hanno dato maggior rilievo alla manifestazione, numerosissime le rosse bandiere delle associazioni politiche e sindacali. Una decina di carri allegorici approntati con sorprendente tecnica e buon gusto. Urati dai trattori siavano a rappresentare il lavoro segnato di pace.

Causa il maltempo, la manifestazione si è svolta in Piazza Matteotti anziché al Parco delle Acque Minerali. La piazza, i portici e gli spazi adiacenti erano letteralmente gremiti.

Gli oratori hanno parlato dal balcone del Palazzo Comunale.

Primo oratore è stato Zanelli, segretario della locale Camera del Lavoro. Ha iniziato il suo forte discorso col porgere ai convenuti il più vivo ringraziamento ed il fraterno saluto da parte dei lavoratori e lavoratrici dell'Imolese. Mette in rilievo la unità Sindacale della C. G. L., parla dei tentativi perversi di sabotaggio verso la « Cogne », ricorda il sangue proletario versato in molte piaghe dai lavoratori, critica a fondo la politica dell'attuale Governo, rammenta il recente Congresso per la Pace a Parigi dove erano rappresentati 600 milioni di proletari. Esalta le eroiche armate cinesi e finisce il suo discorso ammonendo che siamo in un momento molto difficile, ma che però la salvezza del popolo lavoratore non si può piegare.

Lo segue Francesco Nannetti che parla in nome della corrente Cristiana rimasta inquadrata nella C. G. L. Con sobria parola, denuncia quelle correnti che in nome anche del Cristianesimo hanno tradito e continuano a tradire la classe lavoratrice, tentando di incrinare la unità sindacale. Critica egli pure tutto il sistema politico attuale, si addentra in vitali argomenti ed

inneggia alla inevitabile vittoria dei lavoratori uniti e compatti.

Il compagno Clodoveo Bonazzi della Camera del Lavoro di Bologna, porta il saluto dei lavoratori del Bolognese. Pronunzia uno di quei suoi discorsi da vecchio sindacalista ed organizzatore. Non risparmia aspre critiche alla politica del Governo, agli atteggiamenti reazionari della Confida e della Confindustria. Passa in rassegna i vasti problemi dell'oggi. Ricorda la manifestazione del giorno precedente della sfilata dei corpi di Polizia a Bologna, manifestazione incuneata a bella posta fra le due date: 25 aprile e 1.º maggio. Manifestazione, ha detto, che ha servito per la borghesia perché dorma i suoi sonni tranquilli e non si preoccupi delle manifestazioni popolari.

Per ultimo prende la parola il senatore Alberghini il quale, malgrado la insistente pioggia tiene avvinto l'uditorio per oltre un'ora. Oratore efficacissimo e spesso amaramente ironico, ha avuto modo di imporre la sua grande competenza di uomo politico e navigato organizzatore.

Dopo aver portato a questa città di Andrea Costa e di Anselmo Mara-

l'ordine del giorno degli Olandesi, che suonava pressoché così:

« Considerando — che i conflitti fra le varie nazioni non avvengono mai nell'interesse del proletariato, ma in quello dei suoi oppressori; — Considerando che tutte le guerre moderne, provocate sempre dalla classe capitalistica nel suo interesse, sono un mezzo nelle sue mani per fiaccare la forza del movimento rivoluzionario e consolidare la propria supremazia con la continuazione dello sfruttamento più vergognoso; — Considerando che nessuna guerra potrebbe, giustamente, invocare la scusa d'essere stata provocata, atteso che la guerra è il risultato della volontà internazionale del capitalismo; — Il congresso internazionale operaio socialista di Bruxelles dichiara che i socialisti di tutti i paesi dovranno rispondere ad una dichiarazione di guerra con un appello al popolo per la proclamazione dello sciopero generale ».

Tutti convennero che sciopero generale, in caso di guerra, era sinonimo d'insurrezione, ma l'ordine del giorno fu respinto, anche due anni dopo, a Zurigo, dove Liebknecht trovò un alleato nel deputato austriaco Adler, padre di Fritz, che fu Segretario della Seconda Internazionale dopo la prima guerra generale.

Nel 1898, al Congresso di Londra, i comunisti libertari, che, in pratica, si differenziavano allora dai marxisti soltanto perché respingevano l'azione parlamentare, furono esclusi dall'Internazionale e con loro Domela Nieuwenhuis, quantunque non fosse anarchico ma soltanto avversario della guerra fra lavoratori a servizio del capitalismo.

Conobbi Domela a Parigi nel 1905



BAGNARA DI ROMAGNA

Monumento ad ANDREA COSTA distrutto da mani vandaliche fasciste il 26-4-24

Ordine del Giorno delle maestranze della COGNE

Le maestranze della « Cogne », riunite in assemblea generale il 3 maggio, udito il rapporto della delegazione di ritorno da Aosta e Torino.

plaudono alla solidarietà dimostrata dai rappresentanti delle maestranze del complesso « Cogne » di Aosta.

riaffermando la loro piena fiducia che l'azione unita delle maestranze di Imola e di Aosta porterà ad una felice soluzione della vertenza in corso.

ringraziano la Segreteria Nazionale della F.I.O.M. e le organizzazioni sindacali di Aosta per quanto hanno fatto e fanno in aiuto alla lotta delle maestranze della « Cogne ».

denunciano l'insubordinazione dei dirigenti la Società, la volontà precisa di perseguire scopi anti-sindacali e politici subordinando i reali interessi dello stabilimento la cui produzione è già scesa ad 1/6 del normale con evidenti danni economici per la Società.

deplorano la campagna di calunnie contro le maestranze della « Cogne » novemente battezzata dalla stampa di e locale ispirata direttamente dagli organi della Direzione della Società e danno mandato al Comitato di Azione di procedere a termine di legge a tutela della dignità e della correttezza degli operai della « Cogne ».

Approvano il piano di azione proposto dal Comitato di Azione che decide di continuare la giusta lotta fino al raggiungimento degli obiettivi proposti che sono quelli della difesa delle conquiste della classe operaia e quelli di ottenere le condizioni per superare la crisi e ritornare alla normalità produttiva, restando per un ulteriore sviluppo dell'attività dello stabilimento e per l'interesse della comunità locale, della società e del paese.

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO ad ANDREA COSTA A BAGNARA DI ROMAGNA

Il giorno 22 Maggio, sarà inaugurato il monumento al grande maestro Andrea Costa, con il programma della giornata:

Alle ore 15 riaperta delle Autorità Politiche nella Sede Comunale.

Alle ore 16 sfilata di popolo con bandiere e musiche per le vie del paese.

Alle ore 17 scoprimento del monumento con commoventi discorsi.

Alle ore 20 grande veglia popolare.

Chiusura di quest'attività (parli dei Senatori e Deputati Socialisti e Comunisti, nonché di molti professori e personalità che presenzieranno alla cerimonia) e i sonni degli onesti cittadini.

Epigrafe scolpita sul monumento inaugurato il 2 Maggio 1920:

Nel lavoro repento
col rude travaglio dell'organizzazione

ANDREA COSTA

intravvide i nuovi orizzonti della vita sociale
ed accese col sacrificio della sua vita
una fiamma inestinguibile
di solidarietà
tra gli uomini
e gli uomini

